Ieri mattina all'aeroporto della capitale bulgara è atterrato il velivolo della presidenza francese

Una delle ex prigioniere: «Finalmente in terra bulgara, ancora non posso crederci»

Libere le 5 infermiere, la Ue apre alla Libia

Un aereo con Cecilia Sarkozy e Benita Ferrero-Waldner riporta a Sofia le bulgare e il medico condannati al patibolo con l'accusa di aver contagiato 461 bimbi con l'Aids. Concessa la grazia. Alle famiglie dei piccoli 461 milioni di dollari

■ **di Toni Fontana**

L'ODISSEA iniziata ormai otto anni fa dalle cinque infermiere bulgare a dal medico di origini palestinesi accusati in Libia di aver deliberatamente contagiato oltre 461 bambini con il virus dell'Hiv (cinquanta sono morti) è finita ieri, tra lacrime di gioia e urla, all'aeroporto di Sofia dove è atterrato in mattinata un aereo della presidenza francese. A bordo, oltre agli ex prigionieri, c'erano la moglie del capo dello Stato francese, Cecilia Sarkozy, il segretario generale dell'Eliseo Claude Gueant ed il commissario europeo Benita Ferrero-Waldner, che hanno seguito le ultime concitate fasi della vicenda, iniziata nel 1999. Non appena giunte in Bulgaria le cinque donne ed il medico hanno appreso che il presidente Giorgi Parvanov aveva concesso la grazia e dunque che non avrebbero scontato neppure un giorno di carcere. «Lo so che sono libera - ha detto una delle ex prigioniere di Gheddafi - mi trovo in terra bulgara, ma non riesco ancora a credere che questa sia la realtà». Dopo aver firmato il provvedimento che pone fine alla vicenda il capo dello Stato bulgaro ha voluto commentare l'arrivo delle cinque donne e dell'uomo: «Oggi è un bel giorno per la Bulgaria e per i bulgari» - ha osservato Parvanov. Il premier Serghei Stanishev ha dal canto suo messo l'accento sul fatto che il rilascio è stato possibile «grazie al forte appoggio dell'Unione Europea». Il caso, che è rimbalzato sulle cronache dei giornali di tutto il mondo, è stato oggetto di trattative durate anni e nelle quali si sono immersi diversi soggetti. Il presidente francese Sarkozy e il suo ministro degli Esteri Kouchner sono, sul finale, diventati i protagonisti più importanti. E ieri la «first lady» francese, Cecilia, ha conquistato la scena assieme alla commissaria Ferrero-Waldner. Fino al mese scorso pochi manifestavano ottimismo sulla sorte delle cinque donne e dell'uomo. Il Tribunale aveva emesso la sentenza di morte suscitando un coro di critiche nel mondo. Poi, pochi giorni fa, la prima svolta: il Consiglio Supremo libico ha commutato in ergastolo la condanna. Dietro le quinte però la diplomazia europea e francese avevano continuato a lavorare alacremente e avevano concordato con il governo di Tripoli un indennizzo pari a 461 milioni di dollari, da suddividere tra le famiglie dei bambini contagiati dall'Aids. Poi, negli ultimi due giorni, sono entrate in campo Cecilia Sarkozy e la commissaria europea. La Benito-Waldner ha, nelle ultime ore della trattativa, raggiunto con i libici l'intesa su un memorandum che spiana la strada ad un pieno risarcimento. La commissione si è impegnata a far si che il Fondo Internazionale di Bengasi sia finanziato per 461 milioni di dollari. Il Fondo è un organismo creato nel 2005 con la partecipazione del governo di Tripoli e di alcune organizzazioni non governative bulgare ed opera con la supervisione dell'Unione Europea. L'Ue, secondo quanto è stato detto ieri, si è impegnata a fornire un finanziamento pari a 12,5 milioni di euro. Non è però chiaro quali saranno gli altri finanziatori. Un'altra compensazione alla Libia è stata assicurata dalla Bulgaria che, come ha anticipato nei giorni scorsi il ministro degli Esteri di Sofia Iwailo Kalfin, dovrebbe annullare i debiti contratti dal regime di Gheddafi ai tempi della Guerra Fredda che ammonterebbero a 250-400 milioni di dollari. Nella vicenda delle compensazioni non sono pochi però i punti oscuri. Il presidente Sarkozy ha detto ieri alla stampa che «neppure un euro è stato versato dalla Francia e dall'Unione Europea», mentre a Tripoli il capo della diplomazia Abdelrahman Shahgam ha invece affermato il contrario dicendo che i contributi per il Fondo di Bengasi erano venuti proprio da Parigi e Bruxelles. Fonti dell'Unione hanno tuttavia messo l'accento ieri sulla nuova stagione che si apre nei rapporti tra l'Unione e la Libia. «Integrare la Libia è nell'interesse dell'Ue e la soluzione positiva di questa vicenda apre una nuova era nelle nostre relazioni» - ha detto il ministro degli Esteri portoghese, Luis Amad. La conclusione della vicenda è stata salutata come «uno sviluppo molto positivo» a Washington.

Il capo dell'Eliseo: «Nemmeno un euro versato da Parigi e Bruxelles» Ma Tripoli smentisce

I 27 soddisfatti: «Si apre una nuova era nelle relazioni tra la Libia e l'Unione europea»

Le infermiere bulgare liberate al loro arrivo a Sofia **Foto Ap**

La first lady francese Cecilia Sarkozy **Foto Ap**

L'APPELLO

Scienziati soddisfatti, ma ammoniscono: «Non dimentichiamo i bambini malati»

ROMA Con la grazia concessa alle infermiere bulgare finisce anche lo sforzo della comunità scientifica internazionale, con in prima fila quella italiana, per dimostrare la loro innocenza. Nei commenti dei ricercatori coinvolti c'è soddisfazione, ma anche un appello a non far spegnere i riflettori sulla vicenda. «Il nostro primo rapporto scagionava le infermiere già sei anni fa - conferma Vittorio Colizzi, immunologo dell'università Tor Vergata di Roma, che insieme a Luc Montagnier fu sentito dal tribunale libico nel 2003 - ma fu ignorato, in favore di un teatrino politico e diplomatico. Adesso, finita la tragedia delle infermiere, non vorrei che iniziasse quella dei bambini, che non devono essere dimenticati. Il livello delle strutture sanitarie libiche è molto migliorato, ma i bambini ricevono un trattamento inferiore agli standard occidentali, e la mia impressione è che verranno dimenticati». La comunità internazionale, oltre a dimostrare la falsità delle accuse, si è occupata anche dell'assistenza dei bambini: «I primi sono arrivati nel nostro ospedale già nel 1999 - conferma Guido Castelli Gattinara, dell'ospedale pediatrico di Roma Bambin Gesù - e sono tornati negli anni successivi. In tutto ne abbiamo curati circa 200, e abbiamo anche contribuito a migliorare le procedure dell' ospedale di Bengasi. La soddisfazione per l'esito positivo della vicenda è grandissima», conclude Castelli. Lo studio scientifico che dimostrava che il virus che aveva infettato i pazienti di Bengasi era presente nell'ospedale prima che arrivassero le infermiere era stato pubblicato da Nature nel 2006, e confermato in seguito da altre ricerche. «Ma tutti i nostri sforzi sono stati sempre ignorati - sottolinea Giovanni Rezza, epidemiologo dell'Istituto Superiore di Sanità e uno degli autori dello studio - al di là della soddisfazione per la soluzione positiva della vicenda rimangono l'amarezza per la sentenza di morte che è stata confermata».

UNA NUOVA MISSIONE

E ora Parigi punta alla liberazione della premio Nobel per la Pace San Suu Kyi

PARIGI Dopo le infermiere bulgare, il premio Nobel per la Pace San Suu Kyi. È la prossima missione della Francia, stando a quanto annunciato dalla ministra francese delegata ai Diritti dell'uomo, Rama Yade. Tra i suoi impegni prioritari c'è la liberazione di Aung San Suu Kyi, 62 anni, Premio Nobel birmano per la pace, ha detto Yade. La donna è confinata a casa propria da quattro anni e gli arresti domiciliari sono stati prorogati poche settimane fa da parte della giunta al potere di un altro anno. Aung San Suu Kyi «meriterebbe che la Francia si interessasse di più alla sua sorte, ed è quello che conto di fare», ha detto Rama Yade. Aung San Suu Kyi, cofondatrice della Lega nazionale per la democrazia, che aveva vinto le elezioni legislative del 1990 in Birmania, ha trascorso 11 dei 18 ultimi anni in detenzione. Il suo ultimo arresto risale al maggio del 2003. Sottolineando il ruolo della coppia Sarkozy nella liberazione del medico e delle infermiere bulgare, la ministra ha assicurato che «se una battaglia è stata vinta, la lotta contro l'offesa ai diritti dell'uomo deve più che mai continuare».
A 30 anni ministro per i diritti umani, Rama Yade è una star del governo Sarkozy. Il presidente la paragona volentieri all'americana Condoleezza Rice, braccio destro di Bush. Lo sguardo sicuro, il volto sorridente, le braccia incrociate su un tailleur gessato, la Yade dice a Le Parisien: «La Francia non ha mai smesso di essere la patria dei diritti dell'uomo. Io voglio essere ambiziosa per il mio paese». La giovane donna non si sente la rappresentante di una minoranza e non ama essere trattata come tale. «Devo vincere questa missione perchè tutti i responsabili politici, di destra e di sinistra, accordino la loro fiducia alle minoranze, senza che questo provochi uno psicodramma nazionale», aggiunge. La sua prossima missione l'ha già scelta, sarà la liberazione di Aung San Suu Kyi, premio Nobel birmano per la pace.

IL RITRATTO

DI GIANCESARE FLESCA

Cecilia, la première femme veste Prada

La nuova Marianna francese non veste i panni dei sanculotti ma indossa jeans e stivali e quando proprio deve veste Prada, muovendosi perfettamente negli abiti di alta moda perché a suo tempo, fra le altre cose, ha fatto anche la mannequin «chez Scaparelli». In questi giorni Cecilia Maria Sara Isabel Ciganer Albenis o tout court madame Sarkozy ha ottenuto il grande successo di salvare le infermiere bulgare condannate da Gheddafi riportandole in patria con un aereo della presidenza francese. I titoli di tutti i giornali sono stati per lei. La partecipazione all'impresa della commissaria europea alle relazioni esterne Benita Ferreo Waldner è passata quasi inosservata, e da Bruxelles non mancano le polemiche per il sistema spicciolo con cui il presidente francese e la sua first lady hanno condotto la vicenda, nel segno dell'auto-promozione, abitudine non estranea al grande comunicatore Sarkò. Quando lui era arrivato all'Eliseo, lei aveva detto che non avrebbe fatto di mestiere la moglie del capo, ma si sarebbe mossa per conto proprio. Giorni fa Le Figaro ha rivelato che per lei si stava allestendo un vero e proprio staff. La cinquantenne Cecilia ha al suo fianco un diplomatico di 45 anni, Nicolas de la Granville, fine conoscitore di questioni europee e nord-africane: forse è stato proprio lui a spingerla verso l'impresa libica. Inoltre ha un addetto stampa e un capo di gabinetto, e deve completare il gruppo di collaboratori, una decina di persone. Dovrà occuparsi, a quanto pare, di temi «femminili» ovvero «i bambini, le donne, le questioni umanitarie, ma anche la francofona e la cultura», stando sempre alle indiscrezioni di Le Figaro. In realtà è difficile prevedere un ruolo preciso per l'affascinante signora, che è sempre fuggita dagli inquadramenti o dalle mansioni pompose. Da questo punto di vista si può dire che la prima questione femminile da risolvere è proprio lei, come dimostra la sua vita. Figlia di un pelliccerie russo fuggito dal bolscevismo e di un'aristocratica spagnola, nipote del grande compositore Isaac Albèniz. Nasce a Boluogne Billancourt, un quartiere popolare. Fa il suo bravo bac, comincia a studiare legge, fa piccoli lavori di notte, ma nel 1984 smette di arrabattarsi e si sposa con un politico modesto, Jacques Martin, al quale dà due figlie ma non il tempo per godersele perché nell'89 conosce Sarkozy e si mette con lui portandosi appresso le bambine, una di sei mesi e l'altra di due anni e mezzo. Da un precedente matrimonio Sarkò ha due figli maschi più o meno della stessa età, quindi cresce una famiglia del tutto contemporanea che nel '96 viene sancita dal matrimonio e si arricchisce di Luca, l'unico figlio della coppia. Il giorno dell'insediamento all'Eliseo si fanno fotografare tutti e sette, ed è un bel vedere.
Ma immediatamente prima del voto che vede suo marito trionfatore, la coppia è in difficoltà. A quanto pare lei non va neppure a votare. I giornali francesi, anche quelli scandalistici, passano la cosa sotto silenzio. Come sotto voce era stata raccontata la crisi del maggio 2005, in piena campagna referendaria per la Costituzione europea, quando Cecilia aveva fatto fagotto e se n'era andata a New York con il pubblicitario Richard Attias. Per sapere qualcosa in più sulla faccenda, i francesi erano costretti a comprare un giornale svizzero come Le Matin e uno belga come la Libre Belgique. In patria il controllo dell'attuale presidente sulla stampa è tanto assoluto quanto inquietante. La separazione rientra. Adesso non è più tempo di infausti ricordi, ma di vittorie e trionfi che i due sodali si contenderanno, ambiziosi ed abili quanto sono l'uno e l'altra, entrambe posseduti, dice chi li conosce, da una specie di «diable au corp».